

MARCELLO APRILE (LECCE)

IL MONDO ANTICO IN QUELLO MODERNO:
IL TRAVASO DEL SAPERE DELL'ANTICHITÀ ATTRAVERSO LE
TRADUZIONI MEDIEVALI

THE TRANSFER OF KNOWLEDGE FROM THE ANCIENT TO THE
MODERN WORLD THROUGH MEDIEVAL TRANSLATION

ŚWIAT STAROŻYTNY W ŚWIECIE NOWOŻYTNYM:
WIEDZA STAROŻYTNYCH W TŁUMACZENIACH
ŚREDNIOWIECZNYCH

Due to the disappearance of many manuscripts, the transfer of knowledge from the ancient to the modern world entails the loss of information provided by visual illustrations. Thus the translation of sources from Latin into the vernacular is confined exclusively to the text, which is, however, very lively. The authors examine the main phenomena of textuality, vocabulary and word formation which they find common for translators representing various areas of knowledge in Italo-romania. Key words: translation, treatise, translation into vernacular, history of science, history of non literary language, textuality, early Italian

IL TRAVASO DELLE INFORMAZIONI DALL'ANTICHITÀ ALL'ETÀ
MEDIEVALE E LA PERDITA DELLE INFORMAZIONI VISUALI

Il tema di cui ci occupiamo sembra fatto apposta per dimostrare come il cammino del sapere non segua sempre vie rettilinee e uniformi. Talvolta, esso è tortuoso e soggetto a brusche battute d'arresto e, in qualche caso, ad arretramenti anche notevoli. La crisi determinata dallo smantellamento, a tratti violento, della scienza greca ed ellenistica prima da parte dei romani, poi degli imperatori cristiani (in particolare, Giustiniano), e infine dei conquistatori arabi (Russo 2003; Russo-Santoni 2010) è, tra questi passi indietro, uno dei più imponenti, dato che condiziona la storia delle scienze per un millennio.

La rinascenza europea del XII secolo, appena prima del varo del volgare come strumento della comunicazione scritta, si concretizza nell'arrivo nell'Eu-

ropa cristiana di fonti del sapere ad essa estranee, come le opere di medicina di origine araba. Attraverso le traduzioni dall'arabo viene rimessa in campo anche una parte importante del sapere greco, che ha quindi due canali di diffusione, uno diretto (o semidiretto, considerando l'ovvio tramite latino) e uno indiretto.

Nonostante il gigantesco lavoro di traduzione messo in campo dai dotti europei in tutto il tardo Medio Evo, il travaso delle informazioni dall'antichità all'età moderna rappresenta un'operazione non sempre possibile per limiti intrinseci, tendenzialmente indipendenti persino dalle capacità dei traduttori. Il sapere greco dell'antichità entra nella cultura medievale soprattutto attraverso Aristotele, quindi con un regresso rispetto alle opere ellenistiche, nettamente più avanti sul piano della cultura scientifica (Russo 2003); e viene ben riassorbito all'interno di un quadro cristiano.

La storia della conoscenza del basso Medio Evo è, per molti verso, quella della riappropriazione e del continuo travaso di contenuti dal latino, con cui l'ancora gracile volgare vive in simbiosi. La trattatistica medievale è insomma, da certi punti di vista, la storia di un vastissimo processo di traduzione: dal latino al volgare, ma prima ancora da altre lingue (l'arabo, il greco) in latino.

Il peso delle fonti è così importante che per avere, in determinati campi dell'esperienza umana, trattati in cui si utilizzano esperienze autonome, come quelli di Leon Battista Alberti o di Michele Savonarola, bisognerà aspettare il XV secolo, quando ormai la temperie era cambiata.

Nel Medio Evo, la trattatistica di argomento scientifico, l'unica di cui ci occuperemo, presenta in genere due caratteristiche fondamentali, qualunque oggetto specifico descriva: il recupero di conoscenze del passato vicino o lontano e il complesso rapporto tra conoscenze trasmissibili in forma verbale e conoscenze bisognose di un apparato visuale. Il primo aspetto è ben noto, e si traduce nel fatto che una buona parte della trattatistica medievale è opera di traduttori: non si possono tracciare linee di confine troppo nette tra volgarizzatori e trattatisti, e anche svariate opere presentate come autonome dai loro autori sono in realtà criptovolgarizzamenti. Il secondo è un problema fondamentale, presente peraltro in modo piuttosto chiaro agli storici della scienza ma molto meno a quelli della lingua e della letteratura italiana. Il recupero del sapere scientifico dell'antichità si scontra con un limite invalicabile di natura pratica: non tutte le conoscenze sono recepibili attraverso lo scritto di natura verbale. A quest'altezza cronologica, le illustrazioni dei manoscritti antichi sono in gran parte irrimediabilmente perdute, essendo questo l'aspetto meno riproducibile e più deperibile del processo di trasmissione. Una buona parte della trattatistica del XIV e XV secolo tramanda pertanto nozioni *fossili*, conoscenze travasate solo verbalmente dai testi antichi a quelli moderni, ma senza reale utilità descrittiva o interpretativa (Russo-Santoni 2010:20-22 e 33-34). Riportano danni gravi le scienze che non possono procedere senza un consistente apparato iconografico: vengono così decontestualizzate l'architettura, la geometria (fatto che a sua volta colpisce

una serie di scienze collegate, dalla cartografia all'astronomia), la meccanica e la pneumatica, l'anatomia, ma anche la botanica e la farmacologia, colpite dall'impossibilità di associare il nome delle piante alla loro immagine, fatto che rende moltissimi vegetali dell'antichità puri nomi per gli uomini del Medio Evo e a volte anche per noi. L'abbondanza di parole fantasma che procedono da errori nella trasmissione manoscritta e si concentrano proprio in questo settore del lessico (Aprile 200:68-73) è anche una conseguenza della scomparsa degli apparati iconografici. Resistono invece bene discipline e saperi che procedono solo per via testuale, come la grammatica, la logica, il diritto; e si riprendono il loro spazio, ricavandolo però da altre vie, le scienze matematiche, che recuperano non tanto sul piano della speculazione teorica, piuttosto statica, quanto su quello delle applicazioni pratiche.

Se ci chiediamo infine se possiamo già parlare di "scienza" e di "scienziati" a quest'altezza cronologica, appare abbastanza chiaro che ancora non se ne può parlare (malgrado varie forzature di studiosi umanisti moderni), «in quanto il rapporto tra il livello teorico e quello pratico, che ne costituisce un aspetto essenziale, è ancora assente (a parte rare eccezioni, come quella riguardante la matematica [...]). Le opere cosiddette "scientifiche" di questo periodo si limitano in genere a riflessioni su antichi testi e non hanno alcuna relazione con le attività concrete, mentre i metodi usati per affrontare i problemi posti, ad esempio, dalla pittura, dalla navigazione o dall'ingegneria costituiscono al contrario saperi trasmessi da tradizioni orali all'interno delle botteghe e delle corporazioni e non hanno interazioni apparenti con l' "alta cultura"» (Russo-Santoni 2010:25). Né il punto di vista linguistico differisce troppo da questo: «la verità, è quasi ovvio osservarlo, non deriva dall'osservazione diretta della natura, ma da ciò che i filosofi dicono sulla natura» (Librandi 2001:112).

Vediamo un caso particolarmente significativo di quel che comporta la perdita di informazioni rilevanti, e lo facciamo partendo dalla *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo (1282; Morino 1997), un' "enciclopedia" (nel senso che questa parola ha all'epoca) in volgare che ha contenuti molto vasti e variegati recuperati da fonti, presumibilmente latine, altrettanto intrecciate e variegate. Va detto subito che, malgrado una notevole coerenza testuale interna (esaminata in Altieri Biagi 1984/1990 e Librandi 2001), che si concretizza in una scansione informativa costante e salda, esso presenta in più punti errori marchiani nel merito di questioni già largamente risolte nell'antichità greca, come la natura e l'aspetto della luce lunare. Al pari di quanto accade in altre opere consimili, nella *Composizione* «la realtà oggettiva è sistematicamente confusa con gli schemi verbali usati per descriverla» (Russo-Santoni 2010:32-34; citazione a p. 33). L'etimologia è usata come forma di interpretazione della realtà e condiziona persino la tassonomia (Altieri Biagi 1984/1990: 19; Dardano 1994:505).

L'eterogeneità delle fonti è tale che non è facile discriminare in tutti i casi le responsabilità degli errori come dei progressi effettivamente apportati da Restoro;

abbondano le nozioni fossili, molto interessanti per la storia della cultura ma non per quella della scienza. Restoro ci porta per es. la prima attestazione di *deferente* ‘nel sistema tolemaico, cerchio di centro non coincidente con il centro della terra, lungo il quale si muovono il sole e gli epicicli dei pianeti’ (registrata da *LEI* D3 s.v. *dēferre*), oltre che quella di *epiciclo*:

“Trovamo ciascheduno planeta èssare portato enverso oriente da uno suo grande cerchio, lo quale è chiamato deferente; e ciascheduno de questi cerchi, se non se quello del sole, porta un altro cerchietto lo quale è chiamato epiciclo; e lo centro de questo epiciclo sede en sù en questo grande cerchio lo quale è chiamato deferente; e lo centro del corpo del planeta sta en sù [en] questo cerchietto lo quale è chiamato epiciclo; [...]” (Restoro, *Composizione del mondo*).

Si tratta, tuttavia, al pari di quelle successive, che sono, stando alla documentazione di questo vocabolario e del TLIO, la traduzione di Bencivenni del *De sphaera* di Sacrobosco (*diferente*), le chiose anonime allo stesso testo (*diferente*), l’*Acerba* di Cecco d’Ascoli (*deferente*), un commento anonimo al Paradiso dantesco (*deferente*), il *Filocolo* di Boccaccio (*differente*), il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (*deferente*), di una semplice citazione testuale, in quanto non vengono fornite informazioni di alcun genere né sulle dimensioni della circonferenza del deferente né sulla velocità con cui il sole lo percorre: l’informazione, perciò, rimane monca, e scientificamente inutilizzabile.

In sintesi, come osserva Dardano (1994:506), l’enciclopedismo rappresenta “le strutture tipiche dell’informazione scientifica medievale, la quale deve fare continuamente i conti con la teologia e la filosofia. Così la fisica si accosta alla teologia e il commento dei testi sacri diventa un pretesto per affrontare la descrizione dell’universo, dei cieli, della natura”.

LE MODALITÀ DI “CITAZIONE” IN UN TESTO MEDIEVALE

Dalle considerazioni svolte finora discende un corollario naturale: la continuità della fortuna di queste opere attraverso i secoli del Medio Evo. Trattati come il *Secretum secretorum*, le mascalcie, gli abachi vengono copiati fino al Cinquecento inoltrato e a volte, come accade per la *Chirurgia* di Guglielmo di Saliceto, arrivano alla stampa, sia in latino sia in volgare. In questo lungo periodo, la terminologia tecnica non fissata, l’assenza di confini certi tra le branche della conoscenza, la mancanza di un ruolo riconosciuto per l’osservazione, la presenza molto marcata del simbolo, il mescolamento della scienza con quella che ai nostri occhi è pseudoscienza, la ricerca di una visione analogica, l’attribuzione all’etimologia di un valore conoscitivo conferiscono ai linguaggi scientifici uno statuto ancora ambiguo e una scarsa marcatezza formale (Dardano 1994: 505-507).

A questa distanza tra mondo medievale e mondo moderno contribuisce la modalità di citazione (se si può usare questa parola) delle fonti, che assume la funzione del trasferimento di credibilità e non, come nella cultura moderna, di discussione critica su punti di partenza già acquisiti. Aristotele, Tolomeo, persino Virgilio (in trattati d'agricoltura) sono chiamati in causa in una molteplicità di opere accanto al ricorso generico all'autorità di *savi*:

“E lo cerchio del zodiaco troviamo diviso in dodici segni, a li quali fo posto nome da li savi *aries, taurus, gemini, cancer* [...]” (1282, Restoro d'Arezzo, *Composizione del mondo*)

“E secondo lo acchordamento di tutti li savi che in questo seppero favellare li cieli sono VIIIJ” (1341ca., *Libri astronomici di Alfonso X*)

“[...] e questo si pruova per li savi astrolagi e giometrici che sanno della ragione della spera ed altri strumenti di misura” (metà sec. XIV, *Metaura*).

O, in alternativa, la tradizione precedente può essere cumulativamente richiamata, come nel *Lapidario estense*, con formule come “per proverbio antigamente se disse” (Tomasoni 1990:9). Ma quando si passa alla denuncia delle fonti effettive le cose cambiano radicalmente. Guglielmo da Saliceto è molto parco nella citazione delle sue fonti arabe (Altieri Biagi 1970:19). Teoderico Borgognoni, oscuro autore di un trattato di mascalcia nel Trecento, preleva di peso interi capitoli dalla *Mulomedicina* di Vegezio senza mai citarlo (Ortoleva 1996:90); e finché si copia da una fonte sconosciuta nel Medio Evo confidando nella possibilità di farla franca, passi. Ci sono tuttavia esempi che denunciano non tanto, com'è nella mentalità moderna, malafede, quanto l'assoluta normalità del prelevamento di passi da un'opera già “pubblicata” senza alcuna considerazione per i diritti morali dell'autore (Dardano 1969:32 e n 57): restando nella veterinaria, Lorenzo Rusio si ispira in molti passi con particolare letteralità a un'opera di pochi decenni prima che ai suoi tempi era un *best seller* del genere, la *Mascalcia* di Giordano Ruffo; per giunta, il plagio ne richiama un altro, visto che il *Tesoro dei cavalli* attribuito a Bonifacio di Calabria copia a sua volta a piene mani proprio Rusio. Restoro d'Arezzo contrae debiti rilevanti con la *Sphaera* di Giovanni Sacrobosco senza mai denunciarli, mentre molte delle fonti da cui trae materiale sono ancora oggi ignote (Altieri Biagi 1984/1990:19).

VOLGARE E LATINO: LA TESTUALITÀ

La trattatistica medievale presenta una serie di connotazioni testuali e di caratteristiche di articolazione che travalicano generi, autori e a volte luoghi. In tutti i testi medievali che esaminiamo, il testo latino di partenza è indiscutibilmente decisivo. Retorica, disposizione degli argomenti, tessuto connettivo, lessico: tutto è fortemente condizionato da questo dato, e ancora una volta tracciare

frontiere nette tra latino e volgare sarebbe antistorico e contrario allo spirito del tempo. Al di là di questo dato, da tenere sempre come guida, al lettore medievale, sincronicamente, si pone una serie di opere di struttura piuttosto decifrabile in cui l'iterazione di elementi riconoscibili aiuta il lettore ad orizzontarsi nella struttura degli argomenti.

Vediamo per esempio, nel cap. 286 del *Libro agregà de Serapiom*, come avviene l'introduzione di nuovi *topic* o di loro sottoarticolarioni con *verba dicendi* (assimiliamo alla stessa tipologia anche *scrivere*), come nei seguenti casi, in cui l'argomento nuovo è accompagnato con l'indicazione della "fonte", sia essa un'*auctoritas* o un anonimo:

"Gallieno *dixe* che ello ha sapore acuto.

Uno altro [autore] per autorità de Gallieno *conferma* questo.

Un altro [autore] *dixe* che el serapino çoa a li dollari collici, recevandolo per bocha over metandolo in li cristieri" (Ineichen 1966:307).

Molte altre tipologie di introduttore sono possibili, ma la loro sostanza non cambia di molto. Si osservi quella con *verba dicendi* così frequente nella *Metaura* (Librandi 2001:102), come nel passo che segue:

"*Parlato abbiamo* nel primo libro delle cose che ssi ingenerano ne luogo alto dell'aier de vapore caldo e secco, sì come de la galaxia, [...]; *diciamo* aguale in questo secondo libro de le cose che sono ingenerate in alti sotto il luogo del quale abbiamo detto" (*Metaura*, Librandi 1995:210).

quella con introduttori come *dobbiamo sapere che, e troviamo che* senza l'indicazione dell'*auctoritas*:

"*Doviamo sapere che* nella spera retta le quat[t]ro quarte del zodiaco che ssi cominciano da quattro ponti, cioè da due solstiziali e da due equinoziali, sono eguali a le sue ascensioni [...]" (Bencivenni, *Trattato de la spera*, Ronchi 1999:128),

"*E troviamo* e lla terra molte generazioni de plante, come so' erbe e arbori; *e trovamole* svariate de forma e de sustanzia e de colori; *e troviamo* oposita l'una a l'altra [...]" (Restoro, *Composizione del mondo*, Morino 1997:51),

e quella, forse la più frequente, con ripresa del noto e successiva anticipazione, "una formulazione ereditata dalla trattatistica mediolatina e da qui estesa a quella in volgare, indipendentemente dall'argomento di carattere morale, storico o scientifico" (Librandi 2001:105, con esemplificazione).

Anche la struttura interna dei singoli capitoli ha in queste opere una sua in-dubbia coerenza che consente una progressione tematica strutturata e ordinata. In tutti i casi presi in considerazione abbiamo un andamento scandito dalla presenza fitta di congiunzioni coordinanti, dalla preferenza per il polisindeto rispetto all'asindeto e dalla presenza di segnali discorsivi per marcare visivamente il passaggio da un argomento all'altro, collegato al primo ma da esso distinto. Nei trattati medievali le unità omologhe sono collegate da segnali come *e, item,*

ancora, ma (non avversativo), mentre le unità analoghe sono separate più nettamente, per esempio (ma ciò dipende in parte dagli scrivani) andando a capo. Ecco esempi di entrambe le categorie:

“Dyascorides scrive che ello fa çoamento a li dolore del pieto e a le smachaüre de li muscoli e a la tosse antiga [prima affermazione]. *E* si rimuove le superfluitè grosse del polmom [unità omologa]. *E* sana quelli ch(e) chaçe dal brutto male e quelli che è spasmè, [...] [unità omologa]. *E* cum ello se fa unciom in li grandi dolori, e fage çoamento [unità omologa]. [...] Uno altro autore scrive che ello è sì contrario a li veleni mortiferi” [unità analoga] (*Serapiom*, Ineichen 1966:307).

La scansione degli argomenti affianca spesso, soprattutto nel sottogenere dei ricettari, un ordine piuttosto definito. Il cap. 21 del volgarizzamento fiorentino del *Moamin*, un importante trattato di falconeria più volte tradotto nel corso del Quattrocento, discute, per es., di una serie di irritazioni al palato del falcone. A un unico problema, presentato nel primo blocco, non corrisponde una cura unica, ma varie possibilità allineate di seguito, le cui unità (in questo caso, omologhe), sono introdotte dalla congiunzione *o* e dal verbo all'imperativo:

“*O piglia* sal armoniacho, [...] [prima alternativa] / *O piglia* pepe drame .ij. [seconda alternativa] / *O piglia* di verde rame due silique [...]” [terza alternativa] (*Moamin*, Glessgen 1996:214).

Seguono le sottoalternative specifiche, relative prima al possibile aggravamento delle condizioni del falcone e poi ai vari tipi di irritazione; il segnale introduttore diventa in questo caso *e se*:

“*E se* lla corrosione del palato crescha, piglia burro caldo, [...] [prima specificazione] / *E se* lla corrosion fia venuta per malattia delle budelle, piglia sal armoniacho [...] [seconda specificazione] / *E se* tu temi di fievoleça dell'uccello nel tempo della cura, non dottar ché tantosto si ristorerà, e no 'l pasciare fino a ttanto che [...] [terza specificazione] / *E se* lla bocca se gli allargha dalla parte di sotto dentro e sia rosso, e non guarisca per la cura predetta, cauteriççalo in questa maniera: [...]” [quarta specificazione] (*Moamin*, Glessgen 1996:214-215).

La coerenza dell'impianto interno ai capitoli è spesso gestita attraverso la ripresa anaforica aiutata da meccanismi deittici, come nel passo seguente:

“Dovemo sapere che 'l sole non à se non un cerchio ne la superficie de l'eclit[t]ica, per lo quale esso sole corre, e *questo cerchio è eccentrico*. *El cerchio eccentrico* è quello il quale parte la terra in due parti iguali e non ae il suo centro col centro de la terra. El punto di *questo cerchio* che più s'apressima al fermamento è detto [...]” (Bencivenni, *Trattato de la spera*, Ronchi 1999:147).

Appare in continuità con la trattatistica latina la scelta dei tempi verbali. Nel genere, il tempo principe è, senza confronti, l'indicativo presente, che garantisce il requisito dell'atemporalità e del rapporto tra momento dell'azione e momento dell'enunciato (Bertinetto 1986:325 e segg.). Ma, soprattutto nei ricettari, è frequentissima l'alternanza con il futuro, sia nell'uso della “modalità deittica (e quindi propriamente futurale) della prescrittività” (Arcangeli 1998:244), sia

nell'uso onnitemporale, tipico dell'enunciazione di principi generali. Un esempio dell'una e dell'altra categoria tratti dalla stessa opera:

“Lo quale caminarà finché seranno passat(e) tre o quact(r)o hore de iurno et che lo sole ha multo lo aereo rescaldato”

“lo 2° [male] è che p(er) tant(e) diversitat(e) no(n) se porrà quello cibo equalm(en)te digerire, attento quello serà p(ri)mo mangiato, quando lo ultimo se mangiarà, serà accomenzato a digerire et cussi lo indigesto, lo quale serrà duro con quello mezo digesto et liquefacto se misticarà p(er) la q(u)ale mistio(n)e tucto lo cibo se corru(m)perà” (*Trattato d'Igiene*, Mazzeo 2011:32 e 39).

Qualche telegrafico cenno ai modi indefiniti. L'abbondanza di un tratto latineggiante come l'infinitiva con soggetto proprio (Buck-Pfister 1978:83; Dardano 1992:401-408) compensa la minore abbondanza del gerundio, un tratto volgare comodo non solo per il prosatori meno attrezzati (Dardano 1969:136-138; Serrianni 1993:460). Esso è meno diffuso nella prosa di tema scientifico rispetto, per esempio, a quella di altri generi in cui è usato liberamente o anche, in trattati dipendenti dal latino, in sostituzione di costruzioni participiali, come nelle seguenti coppie desunte da Buck-Pfister (1978:67-68) nei trattati tradotti da Giamboni: *intendendo* ~ *inhiantes*, *invitando* ~ *invitans*, *discorrendo* ~ *percurrens*, *disiderandosi* ~ *gestientes* per il presente; *seguitando* ~ *secutus*, *testimoniando* ~ *testatus*, ecc. per il passato.

Al tono generale corrisponde il mantenimento, nei volgarizzamenti (ma più raramente in testi autonomi), di costruzioni come le seguenti, in dipendenza da ablativi assoluti latini:

cumque expositis opibus [...]	E abiendoglire posto innanzi [...] (Giamboni, <i>Orosio</i> , Buck-Pfister 1978:69)
Alter omissis signis causisque morborum, [...]	L'altro, lassati li signi et le cause de morbi, [...] (Brancati, <i>Mulomedicina</i> , Aprile 2001:78).

VOLGARE E LATINO: LE SCELTE LESSICALI

Le caratteristiche del lessico della trattatistica medievale sembrano abbastanza chiare nelle tendenze di fondo; le principali sono la stratificazione della terminologia, proveniente da ambiti costantemente individuabili pur in sottogeneri diversi (l'influsso arabo, il peso mediolatino, ecc.) e non rianalizzabile in serie, e la presenza, che si accentua con lo scorrere dei decenni, di serie di suffissati che in un certo senso bilanciano, con la possibilità di essere analizzati, la caratteristica precedente.

L'affastellamento caotico di forme, varianti e sinonimi è una di quelle caratteristiche per cui la trattatistica del tempo si allontana di più dalla scienza moderna. La terminologia medievale è un processo di accumulazione, più che di selezione.

Il contatto simbiotico con il latino è una costante da tenere in considerazione. La separazione tra latino e volgare, compresenti negli stessi sottogeneri e funzionali allo stesso pubblico e alle stesse esigenze, rende impossibile disinteressarsi del primo per concentrarsi solo sul secondo. Anche il piano infido della ricerca delle retrodatazioni nella terminologia scientifica rende evidente che moltissime prime attestazioni di forme volgari vanno cercate non in contesti volgari ma latini. Assistiamo così anche a una stratificazione “in senso sincronico, come compresenza e uso differenziato (e differenziante) di vari livelli terminologici” (Altieri Biagi 1970:12); depurando i dati lessicali dall'uso polemico che ne fa verso i “laici” (i medici di basso livello dottrinale) Guglielmo da Saliceto, dalla sua opera emergono moltissime forme “miste” in cui a separare latino e volgare c'è solo la sottile veste esterna della terminazione: la “*crusta et scabies in capite et fronte puerorum qui lactantur*” è chiamata “*lattucium a laycis*”, e in contesti del genere abbiamo la co-documentazione di forme alte e basse come *syncopis ~ somnus*, *herpes hestiomenus ~ lupa*, *panaritius ~ os frangulum*, *hernia gutturis ~ natta*, ecc. Il codice locale e quello internazionale sono insomma, per tanti aspetti, intercambiabili. Il contatto con il latino ha anche, nella trattatistica medievale, una motivazione culturale, e in un certo senso psicologica. La contiguità tra le due varietà linguistiche, o per meglio dire tra il latino e il gruppo delle varietà linguistiche italo-romanze, sembra rendere in molti casi inutile la traduzione: «la presenza in testi volgarizzati di preposizioni o desinenze latine doveva passare inavvertita al lettore medievale, che riconduceva mentalmente e meccanicamente alla propria lingua gli elementi estranei» (Librandi 1995:57).

L'alternativa alla commutazione di desinenza più frequente nella trattatistica medievale è quella della glossa interna per un tecnicismo, che consente la chiarificazione di una forma oscura:

“Elegerayla che sia remota et distant(e) da cimiterie et ecl(es)ie, et da llochi dove se pone-no li cadavere, *id est li corpi morti*, no(n) sia vicina ad latrini ovvero ad becharie” (*Trattato d'Igiene*, Mazzeo 2011:30),

Meno frequente è la possibilità che la glossa introduca l'aggiunta di nuove informazioni, nei primi casi piuttosto didascaliche perché tratte da metafore dell'esperienza quotidiana, nel terzo che precisano un cultismo con elementi che chiunque poteva conoscere:

simile generet sibi simile	ciascuna cosa ingenera il somigliante ad sé, cioè cosa ch'è ssomigliante a la sua natura (come l'uomo ingenera uomo e 'l cavallo cavallo) (<i>Metaura</i> , Librandi 1995:73)
tubercula nascuntur in dorso	nascono tubercoli in lo dorso, cioè <i>aposteme dure ad modo de terratofoli</i> 'tartufi' (Brancati, <i>Mulomedicina</i> , Aprile 2001:66)
noxios humores	noscevoli umuri, come rogna, lagreme, sagro, e colatura d'ogli e de oreche (<i>Lapidario estense</i> , Tomasoni 1990:10)

La glossatura è uno dei segnali più chiari del rapporto di prossimità/lontananza tra lingua comune e linguaggio tecnico-scientifico. La traduzione/sostituzione della terminologia latina diventa una concreta possibilità statistica soprattutto nel caso che il tecnicismo non abbia eredi italo-romanzi. Librandi (1995:57-58) cita il caso di *aestus*, forma latina estinta tradotta con *aiere infiammato* in un passo della *Metaura*, *la regione de l'aiere disopra* in un altro e semplicemente glossato nella gran parte delle restanti occorrenze, in cui la riflessione metalinguistica del traduttore è svolta con buon esito (per esempio, *a quella regione che si chiama estus*).

Premettendo che il lessico è forse il settore in cui la personalità dell'autore pesa di più nelle scelte, alcune tendenze generali sono però chiaramente delineabili. Vediamo qualche possibilità di comportamento nel caso di tecnicismi. Di solito, ha un peso il fatto che la forma lessicale abbia continuatori popolari o esista per via dotta, o ancora che abbia un suffisso potenzialmente utilizzabile per le commutazioni, come *-tio* ~ *-zione*. In casi del genere, è facilissimo che la parola resti com'è nel trattato di arrivo, con il solo adeguamento della terminazione al sistema italo-romanzo. Qualche esempio di commutazione tratto dalla *Mulomedicina* di Brancati: *affectione* per *affectio*, *alienatione* per *alienatio*, *calefactioni* per *calefactiones*, *combustione* per *combustio*, *compositione* per *compositio*.

Quanto all'impasto lessicale, le opere considerate presentano una forte compresenza, anche nell'ambito degli stessi testi, di forme dotte e semidotte (*apostema* ~ *postema*, *betonica* ~ *bertonica*, *epilessia* ~ *epilensia*; nel Guglielmo volgare *inguine* ~ *angonaglie*, *angonaia*, *inguinaia*, *paralisi* ~ *parlassia*, ecc.). Allo stesso modo, vi si nota spesso l'infiltrazione di elementi lessicali di livello più basso rispetto alla fonte o addirittura l'inserzione di forme lessicali locali, che dimostrano il pieno inserimento dell'elemento terminologico nel tessuto del trattato; nel Guglielmo abbiamo così *testiculus* ~ *coione* (altrove *testicoli*), *os foemoris* ~ *osso del petenechio*, *petenegro*, *petenichio*, *ligamentum* ~ *rosbotto*, *asella* ~ *scaio*.

L'aspetto forse più moderno delle scelte lessicali nella trattatistica medievale è l'esistenza di chiari procedimenti di prefissazione e suffissazione volgari che sistematizzano in serie il lessico tecnico: "sebbene non si possa parlare ancora d'un sistema di derivazione strutturato paragonabile a quello delle moderne

lingue speciali, la ricorsività di alcuni procedimenti e soprattutto la congruenza con la lingua scientifica latina ci consentono di tracciare un quadro terminologico già abbastanza nitido” (Gualdo 1999:171; a questo studio si rinvia per una dettagliata analisi della questione). Un solo esempio per tutti: quello del suffisso terapeutico *-ivo* (nella sola *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto: *alterativo, aperitivo, calefativo, cauterizativo, confortativo, consolidativo*, ecc.).

Un'altra tendenza universale della trattatistica del Medio Evo è l'uso di determinati suffissi (*-ezza, -izia, -ore*, ecc.) per distinguere e specializzare semanticamente le parole del lessico comune. Prendiamo uno dei suffissi che meglio si prestano a questo processo, *-ezza*. Nel lessico della medicina umana lo usa per es. Guglielmo, in cui ricorrono forme come *bianchezza de l'occhio, durezza, grossezza dele palpebre* (Altieri Biagi 1970, Glossario). Se ci concentriamo sulla prima, che vale 'leucoma, opacamento della cornea', vediamo come essa trova riscontro con *bianchezze* di Brancati, *biancheça* del *Moamin* del Cinico e *biancheçça* del *Moamin* fiorentino (Glessgen 1996:919), *bianchezza* di Guglielmo da Piacenza volgarizzato (TLIO), tutti nel medesimo significato, senza contare che la stessa forma è un termine astronomico nella *Metaura* (Librandi 1995:64) e vale per ulteriori ambiti nella *Naturalis Historia* di Plinio tradotta ancora da Brancati (Barbato 2001 s.v.).

Un altro aspetto mutuato dalla trattatistica latina, in cui è abbondante almeno dal periodo imperiale (Adams 1995:353 e segg., con la bibliografia ivi indicata sullo sviluppo del fenomeno in latino), e veicolato dalle traduzioni anche nelle opere non tradotte, è la stabilizzazione di un particolare genere di unità polirematiche, i termini frasali, con un uso potenzialmente scientifico. Esempificando dal *Trattato d'Igiene* dell'Anonimo tarantino, abbiamo così unità, costruite con i modelli maggioritari (quasi esclusivi) nome + aggettivo o nome + *di* + nome, relative alla patologia (come *paxione de lo core, tremore del core, dolor de reni, de fianco, de testa, de ventre, dolore artethico, del capo, de colica, de li denti, del dorso, de li intestini, de mente, de li ochy, de le orechye, del pecto, retentione de urina, colera negra, citrina, ventosa*, alla fisiologia (come *complexione colerica, freda, frigida, humida, melancolica, sicca, semplice, temperata*), all'anatomia (come *llochi emontorij, canna del pulmone*), dei medicamenti (come *iulep rosato, scioppo acitoso, de pomi, rosato*) (Mazzeo 2011: Glossario). Anche questo sistema di composizione, di notevole regolarità e ricorrenza in tutti i sottogeneri della trattatistica medievale compresi quelli che abbiamo trascurato (come il diritto), contribuisce a dare un aspetto moderno alla fisionomia del lessico.

Torniamo al problema del travaso di informazioni dai trattati antichi alla cultura del basso Medio Evo per vedere il problema da un lato ancora differente. Nelle traduzioni di argomento tecnico-scientifico (il discorso, per ovvi motivi, non vale per le opere autonome), un aspetto secondario ma importante per la gestione delle sfumature nel processo di travaso è una sorta di "piallatura" che

colpisce in particolare, tra i processi di derivazione, quello con prefissi (Aprile 2001:71). Ciò ha senz'altro a che fare con esigenze di brevità da un lato e con l'articolazione ancora non pienamente formata del lessico volgare. Esemplifichiamo ancora dalla *Mulomedicina* di Brancati: il verbo volgare *crescere* traduce quelli latini *crescere*, *increscere*, *subcrescere*; *sfricare* traduce *fricare*, *perfricare*, *confricare*; *cascare* traduce, tra gli altri, *nutare* (che vale 'traballare': lo spostamento semantico rispetto a 'cadere' è qui piuttosto accentuato), *cadere*, *decidere*, *recidere*; e via dicendo. Abbiamo così, in sostanza, un'unica traduzione per tanti verbi latini di solito corradicali, con il conseguente appiattimento della connotazione insita nel prefisso e con una leggera falsificazione della prospettiva del fruitore, che è privato di intere serie di verbi che in latino sono portatori di sfumature più o meno accentuate. Un altro prezzo, questa volta sopportabile, della difficoltà di portare nel mondo moderno conoscenze risalenti a secoli prima.

In apertura si diceva che l'aspetto su cui si concentra la critica dei moderni alla trattatistica medievale è l'accumulazione della terminologia proveniente da tradizioni culturali diverse, che rende il lessico poco perspicuo e analizzabile in serie.

A questo proposito, si impone preliminarmente un'osservazione sulla grafia del lessico, in particolare di quello della medicina e delle scienze naturali. Com'è ormai ampiamente noto nella letteratura sull'argomento (Librandi 1995:59), all'aura di mistero ingenerata da queste forme contribuisce l'uso di latinismi non adattati come l'appena visto *estus*, o anche l'uso di prestiti greci o arabi, che i traduttori in volgare si trovavano nelle loro fonti, le quali a loro volta non avevano trovato nel latino medievale a loro disposizione un corrispondente esatto, non importa se per via del vuoto lessicale oggettivo o per via del fatto che, mancando i vocabolari, ciascuno era costretto a fare con l'attrezzatura lessicale che si ritrovava. Come osserva Gualdo (1996:26), l'uso, etimologico o pseudoetimologico, di alcuni segni grafici come *y* basta a conferire al dettato il "sentore di grecità" che ne aumenta l'autorevolezza. Abbiamo così, nel *Trattato d'Igiene, ydropico, ydroposia, ythericia, yleon*, in Brancati *ycterico, ymagine, yrino, ysopo*, ecc., nel *Moamin yorda, yperico, yris*, ecc. (Glessgen 1996:955).

CONCLUSIONI

Una delle conseguenze del rinnovamento rinascimentale è il recupero di prospettive trascurate – spesso per necessità oggettiva – dall'epoca precedente, a cominciare dal fondamentale «incontro tra lo studio dei classici praticato dagli umanisti e i saperi coltivati nelle botteghe artigiane, che nei secoli precedenti erano stati tramandati oralmente in segreto, senza relazioni con la cultura scritta» (Russo-Santoni 2010:71).

Con l'Umanesimo e il Rinascimento torna la scienza visuale e tornano i disegni, che non possono sostituire l'osservazione diretta ma ne costituiscono il palliativo migliore, *faute de mieux*. Il patrimonio culturale del passato è ancora fondamentale: esso è però recuperato, secondo un meccanismo culturale identico a quello funzionante per il sapere umanistico, attraverso la lettura diretta, senza mediazioni, dei classici dell'antichità. Ciò che vale per la letteratura e per la filosofia vale, a maggior ragione, per le scienze. Il recupero del greco, favorito dalla fuga in occidente di decine di intellettuali bizantini, trova un suo spazio di espansione nelle specializzazioni del sapere in cui essi danno prova: essi traducono quasi solo opere scientifiche (Monfasani 2004:12), consentendo in molti casi a distanza di più di un millennio la ripartenza delle conoscenze dal punto in cui esse si erano fermate. L'atteggiamento culturale è radicalmente diverso rispetto al passato: ma come si vede, stiamo parlando ormai di un'altra storia.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMS, J.N. (1995): *Pelagonius and Latin veterinary terminology in the Roman Empire*, Brill, Leiden / New York / Köln.
- ALTIERI BIAGI, M.L. (1970): *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medioevale*, Forni, Bologna.
- ALTIERI BIAGI, M.L. (1984/1990): Nuclei concettuali e strutture sintattiche nella *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo, in ARCAINI E. (ed.) *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, La scuola, Brescia, 1984, 503-535 (ripubblicato in EAD., *L'avventura della mente*, Morano, Napoli, 11-33, da cui si cita).
- APRILE, M. (2001): *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio. Edizione e spoglio lessicale del ms. Vat. Ross. 531*, Congedo, Galatina.
- ARCANGELI, M. (1998): Sulla versione napoletana quattrocentesca di un manuale di falconeria recentemente pubblicata: anatomia e autopsia di una *scripta*, In: *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 12, 237-275.
- BARBATO, M. (2001), *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori.
- BERTINETTO, P.M. (1986): *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Accademia della Crusca, Firenze.
- BUCK, A. / PFISTER, M. (1978): *Studien zu den "volgarizzamenti" römischer Autoren in der italienischen Literatur des 13. und 14. Jahrhunderts*, München, Fink.
- DARDANO, M. (1969): *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Bulzoni, Roma.
- DARDANO, M. (1992): *Studi sulla prosa antica*, Morano, Napoli.
- DARDANO, M. (1994): I linguaggi scientifici, in Serrianni, L. / TRIFONE, P. (ed.), *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, 497-551.
- GLESSGEN, M.-D. (1996): *Die Falkenheilkunde des "Moamin" im Spiegel ihrer volgarizzamenti*, Niemeyer, Tübingen, 2 voll.
- GUALDO, R. (1996): *Il lessico medico del De regimine pregnantium di Michele Savonarola*, Accademia della Crusca, Firenze.
- GUALDO, R. (1999): Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, gerarchie di parole, In: *Studi di Lessicografia Italiana* 16, 163-251.
- INEICHEN, G. (1962): = *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua*, a cura di G. I., Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 2 voll.

- LEI = M. PFISTER / W. SCHWEICKARD (1979), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- LIBRANDI, R. (1995): *La Metaura d'Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo*, a cura di R. L., Liguori, Napoli, 2 voll.
- LIBRANDI, R. (2001): Auctoritas e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici, in: GUALDO, R. (ed.) *Le parole della scienza*, Galatina, Congedo, 99-126.
- MAZZEO, M. (2011): Anonimo Tarantino, *Trattato di igiene e dietetica (cod. XII E 7 Biblioteca Nazionale di Napoli)*, a cura di M. M., Roma "La Sapienza", tesi di dottorato.
- MONFASANI, J.M. (2004): *Greeks and Latins in Renaissance Italy*, Aldershot-Burlington, Ashgate.
- MORINO, A. (1997): Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*, a cura di A. M., Parma, Fondazione Pietro Bembo.
- ORTOLEVA, V. (1996): *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Vegezio*, Sileno, Catania.
- RONCHI, G. (1999): "Il trattato de la spera" volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, a cura di G. R., Accademia della Crusca, Firenze.
- RUSSO, L. (2003): *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano.
- RUSSO, L. / SANTONI, E. (2010): *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Feltrinelli, Bologna.
- SERIANNI, L. (1993): La prosa, in SERIANNI L. / TRIFONE P. (ed.) *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, 3 voll., I, pp. 451-577.
- TLIO = BELTRAMI, P. / SQUILLACIOTTI, P., *Tesoro della Lingua Italiana*, consultabile al sito www.vocabolario.org
- TOMASONI, P. (1990): *Lapidario estense*, a cura di P. T., Bompiani, Milano.